

Michela Murgia, Ave Mary, Einaudi StileLibero

Dopo aver vinto l'edizione 2010 del Premio Strega con il suo secondo romanzo, "Accabadora", la scrittrice sarda esordisce nella saggistica con questo volumetto, che si presenta come un'esplorazione dell'immaginario cattolico alla luce della questione femminile. Scegliendo questa particolare prospettiva, è evidente che l'intenzione dell'autrice, che rivendica orgogliosamente non solo l'appartenenza ma anche una lunga militanza nella pastorale della Chiesa cattolica, è più polemica che apologetica, dal momento che l'obiettivo è liberare il cristianesimo da quell'immaginario patriarcale normalizzato che vi si è insinuato "sia con apposite narrazioni distorte sia attraverso un silenzio chirurgico sui passaggi della Scrittura che sono contraddittori o non funzionali". Il che mi parrebbe un obiettivo più che meritevole, se venisse perseguito realmente fino in fondo. Spiace però constatare che questo libro (cui va comunque riconosciuta una scrittura brillante e un'intelligenza dialettica non comune) risulta un'occasione mancata, e questo non per ciò che la Murgia dice, ma per ciò che tace.

In effetti, la denuncia e la de-costruzione dell'apparato patriarcale che nella storia della Chiesa ha piegato spesso il messaggio di Cristo e l'immagine di Maria, a volte occultandone la portata spiritualmente eversiva e liberatoria, viene perseguita soltanto per quanto riguarda la *pars destruens*, ossia nel mostrare come diversi episodi e locuzioni del linguaggio evangelico o paolino sono serviti a consolidare la subordinazione femminile, l'impossibilità della donna a concepirsi se non in funzione di o al servizio di un corpo, una volontà, una spiritualità e persino una morte tutta maschile. Dopodiché un lettore cui stia a cuore lo svelamento di uno spirito evangelico che da queste concrezioni risulta occultato, rimane insoddisfatto, perché al di là di pochi accenni, la più fondamentale *pars costruens* del discorso risulta mancante, collocando il discorso medesimo nell'ambito di una sociologia vittimaria, ben al di qua della teologia e soprattutto della spiritualità. Per essere chiari, quando uso il termine "vittimaria" non lo intendo in senso spregiativo ma puramente descrittivo: considero assolutamente legittima e addirittura necessaria l'operazione per cui nell'ultimo secolo le donne hanno interrogato istituzioni e ideologie storicamente dominanti alla luce di quella che è stata ed è un'oggettiva discriminazione del genere femminile. Il fatto è che un'indagine di questo tipo me l'aspetterei piuttosto da scrittrici laiche come Loredana Lipperini o Lorella Zanardo (che infatti sono esplicitamente citate nei crediti), di cui peraltro ho molta stima e seguo iniziative e pubblicazioni, piuttosto che da una scrittrice cattolica che è socia del "Coordinamento teologhe italiane". A lei chiederei una lettura spiritualmente nutriente di quegli scorci evangelici, di quelle immagini consacrate dalla tradizione, che afferma essere state pervertite dal loro significato più profondo, senza però condurci davvero ad esplorarlo.

Alla Murgia chiederei, amichevolmente: cara Michela, ma non sei stanca di questi estenuanti processi al cattolicesimo, di queste autopsie psicoanalitiche e sociologiche che hanno ormai due secoli di vita e ci confermano nella convinzione che, proprio come tu scrivi, l'educazione cattolica spesso ha "inciso grandemente sull'idea che una donna per bene sia per natura un essere consenziente all'interno di un contesto coercitivo"? Se, come affermi, tu sai benissimo che "non c'è niente come la Scrittura per rivelarci quanto sia falsa l'idea di Maria che vogliono darci a bere come docile e mansueta, stampino perfetto di tutte le donnine per bene", e l'immaginario cristiano non vuoi farlo a pezzi ma resuscitarne la gravidanza, perché non ci dai questo di libro?

In Italia, che passa per paese ultra-cattolico, gli scrittori cattolici sembrano assenti o ben nascosti, se si presentano è per parlar d'altro (vogliamo chiamarlo "nicodemismo"?) o per sparare sulla chiesa di Roma lasciando intendere che la spiritualità cristiana è ben altra cosa (ma quale? vogliamo dirlo una buona volta?). Il motivo è evidente: se non si vuole finire nel ghetto delle librerie Paoline, il sistema editoriale italiano è dominato da un laicismo di principio per cui l'unico Gesù di cui si può parlare nei salotti buoni è quello di Augias. Io ho troppa fiducia nel coraggio delle donne per pensare che tu, Michela, appartenga a questa specie di scrittori. Perciò ti aspetto alla prossima: se non sarà Stile Libero Einaudi, ce ne faremo una ragione.